Francine Rosenbaum

Migrazioni di parole

Percorsi narrativi di riconoscimento

Presentazione di Maria Grazia Soldati
Prefazione di Alfredo Ancora

SAPERI TRANSCULTURALI

FrancoAngeli/Scienze e Salute

Saperi Transculturali
Coordinata da Alfredo Ancora

Saperi Transculturali, sezione della Collana Scienze e salute, vuole raccogliere testimonianze ed esperienze, frutto di contaminazioni provenienti da diversi campi del sapere. Nell'attuale dibattito scientifico - dove elementi culturali, sociali e psicologici interagiscono continuamente - è necessario mantenere le porte aperte agli stimoli provenienti da un mondo sempre più in movimento. L'attuale società, che si sta trasformando secondo ritmi sempre più vertiginosi e in alcuni casi troppo veloci, ha bisogno di momenti di riflessione, di ascolto, di un diverso posizionarsi verso l'altro, l'altrove, l'altrui.
Il rischio è altrimenti di produrre una cultura solo autoconfermante, poco incline a quel "qualcosa di nuovo" che avanza, che turba ed affascina, sotto diverse vesti. L'obiettivo che questa sezione vuole cercare di cogliere è dare voce a perturbazioni che attraversano le culture, senza la prevaricazione di qualcuna su qualcun'altra. "Ogni cultura è tutte le culture" non è uno slogan, ma una direzione nel rispetto del reciproco valore di ognuna. I testi che vogliamo presentare vorrebbero intercettare i fermenti e gli stimoli che il contatto con mondi nuovi alimenta ed è alimentato. Essi vogliono altresì raffigurare uno spazio di rappresentazione per saperi di autori, italiani e non, dove sia possibile liberarsi da griglie conoscitive troppo ristrette ed esplora territori, anche impervi.

Comitato scientifico
Alfredo Ancora, coordinatore della sezione Saperi transculturali; *Massimo Buscema*, Mathematics, University of Denver, Colorado; *Bruno Callieri †*, Psichiatria, Università La sapienza, Roma; *Silvia Canetto*, Psycology of Colorado State University, Fort Collins¸ *Enzo Colombo*, Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Milano; *Erminia Colucci*, Department of Psychology, Middlesex University London; *Piero Coppo*, Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo Salute e Centro Studi Sagara; *Carla Corradi Musi*, Dipartimento Ugrofinnico, Università di Bologna; *Simon Dein*, Anthropology and Medicine, Goldsmith and Durham University London; *Antonella Delle Fave*, Psicologia generale, Università di Milano; *Rita El Khayat*, Antropologia delle scienze e del sapere, Università di Chieti; *Carlos Estellita-Lins*, Mental health researcher Fundação Oswaldo Cruz Rio de Janeiro; *Mario Galzigna*, Storia della scienza ed epistemologia clinica, Università di Venezia; *Mihaly Hoppàl*, Institut of Ethnology Budapest; *Julian Leff*, Institut of University of London; *Roland Littlewood*, Anthropology and Psychiatry, University College London; *Alessandro Lupo*, Istituto antropologia Università la Sapienza Roma; *Paul Martino,* Etnopsychiatrie, Universitè de Bordeaux; *Mario Antonio Reda*, Psicologia generale e clinica, Università di Siena; *Marie Rose Moro*, Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza, Universitè Paris 5; *France Schott-Bllmann*, Danse-Thèrapie, Universitè de Sorbonne, Paris; *Michael Taussig*, Anthropology, Columbia University, New York; *Mara Tognetti Bordogna*, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano-Bicocca, direttrice della collana Scienze e salute; *Franco Voltaggio*, Filosofia della scienza, Università di Macerata.

Collana Scienze e salute
Diretta da Mara Tognetti Bordogna

Il rapporto sempre più autonomo e responsabile che il cittadino intrattiene oggi con il proprio benessere fa di salute e malattia il terreno su cui si misurano bisogni individuali e collettivi, esigenze relazionali e alterazioni biofisiche, richieste di intervento di apparati normalizzanti (il complesso sanitario).
La ricaduta di tali eventi nel quotidiano richiede chiavi di lettura coerenti che ne determinino il significato in rapporto sia al campo disciplinare di interesse che al contesto in cui maturano, dove si generano comportamenti non comprensibili a partire da un'ottica meramente sanitaria.
D'altro canto il diritto alla salute, diventato parametro di qualità della vita, investe di nuove responsabilità il sistema di cura sia esso pubblico, privato o di terzo settore aprendo al tempo stesso nuovi scenari occupazionali. Tutto ciò richiede attenzione e impegno sia nel campo della formazione delle figure che promuovono la salute, sia della produzione di testi per gli operatori, come è fondamentale che le diverse discipline concorrano a definire di volta in volta che cosa sia "salute" e attraverso quali azioni possa essere efficacemente promossa nel mutato contesto sociale. Di qui l'urgenza di una collana che, seguendo più direzioni (Teorie, Ricerca, Formazione, Comunicazione e Saperi transculturali) e avvalendosi anche di apporti internazionali, contribuisca ad abbattere gli steccati disciplinari in cui la salute è stata rinchiusa e ne promuova una concezione più ampia.

Comitato scientifico
Roberto Beneduce, Etnopsichiatria, Università di Torino; *Gilles Bibeau*, Antropologia, Mc Gill University, Università di Montreal; *Albino Claudio Bosio*, Psicologia medica, Università Cattolica di Milano; *Mario Cardano*, Metodologia della ricerca, Università di Torino; *Guia Castagnini*, Unità Operativa Complessa di Cure Palliative, Hospice - A.O. Desio e Vimercate; *Cesare Cislaghi*, Economia sanitaria, Università di Milano; *Giorgio Cosmacini*, Università Vita-Salute dell'Istituto Scientifico Ospedale San Raffaele; *Pierpaolo Donati*, Sociologia della salute, Università di Bologna; *Claudine Herzlich*, Sociologia della medicina, CNRS-Ecoles Hautes Etudes en Sciences Sociales; *Marco Ingrosso*, Promozione della salute, Università di Ferrara; *Florentine Jaques*, Fitofarmacologia, Università di Metz; *Michele La Rosa*, Organizzazione sanitaria, Università di Bologna; *Sergio Manghi*, Sociologia della conoscenza, Università di Parma; *Mario Morcellini*, Scienze della comunicazione, Università di Roma; *Antonio Pagano*, Igiene e Medicina preventiva, Università di Milano; *Mariella Pandolfi*, Antropologia medica, Università di Montreal; *Benedetto Saraceno*, Riabilitazione, OMS, Ginevra; *Marco Terraneo*, Metodi quantitativi per la salute, Università di Milano-Bicocca; *Mara Tognetti Bordogna*, Politiche socio-sanitarie, Medicine complementari, Università di Milano-Bicocca, direttrice della collana Scienze e salute; *Giovanna Vicarelli*, Professioni sanitarie, Università Politecnica delle Marche; *Paolo Giovanni Vintani*, Farmacista in Barlassina (Mi).

I titoli della collana *Scienze e salute* sono sottoposti a doppio referaggio anonimo.

Francine Rosenbaum

Migrazioni di parole

Percorsi narrativi di riconoscimento

Presentazione di Maria Grazia Soldati
Prefazione di Alfredo Ancora

SAPERI TRANSCULTURALI

FrancoAngeli/Scienze e Salute

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Presentazione, di *Maria Grazia Soldati* pag. 7

Prefazione, di *Alfredo Ancora* » 11

Introduzione. Lingua e terapia » 21

1. Narrazione clinica. La complessificazione dell'analisi del sintomo "turbe di apprendimento del linguaggio scritto accompagnato da turbe di comportamento" di un preadolescente segnalato dalla scuola » 33

2. Lingua materna e lingua della scuola tra disagi e risorse dell'apprendimento » 42

3. Migrazione "certificata". Lingua materna, narrazione e rapporto con la "lingua seconda" » 47

4. Le lingue dei migranti. Una posta in gioco psico-sociale » 56

5. I paradossi dell'integrazione. L'impossibile trasmissione educativa nelle famiglie migranti » 61

6. L'accoglienza delle famiglie migranti negli spazi di cura » 70

Appendice

Lettera aperta. Dov'è Elyas? La sua Odissea non è finita! pag. 83

Il suono delle parole » 85

Accoglienza e rappresentazioni democratiche della pluralità nel nostro territorio » 93

Bibliografia » 103

Guida all'approfondimento bibliografico » 107

Presentazione

di *Maria Grazia Soldati**

Non so se tutti siamo d'accordo nel pensare che le idee e le pratiche nascono in modo intuitivo e creativo, si sedimentano con l'esperienza e si arricchiscono nello scambio; ciò che è vero è che possono trovare una sistematizzazione attraverso la scrittura. Quando si scrive si dà conto di quanto pensato fino a quel momento, si segna un passaggio, si crea continuità o si inaugura un nuovo inizio. Leggendo il saggio di Francine Rosenbaum, mi sembra che questo sia stato il suo percorso professionale.

L'autrice ha composto infatti questo libro raccogliendo le idee proposte e scambiate in conferenze internazionali e articoli pubblicati tra Italia, Francia e Svizzera nel corso dei suoi 30 anni di lavoro con bambini e famiglie migranti. Nel testo, costellato di elementi teorico-clinici, culturali, storico-sociali, si colgono alcuni passaggi nella pratica dell'*etnoclinica logopedica* di Francine Rosenbaum, una definizione personale della sua professione che non trova un'immediata corrispondenza in Italia.

La diversità tra una clinica logopedica corrente e il lavoro di Francine sta sia nel suffisso *etno* che qui viene applicato nella passione verso la tematica della migrazione che traspare nella sua narrazione, passione che prima di essere professionale è sempre stata un impegno civile e umano. Francine non è neutrale nel suo lavoro, è *partigiana*, sta letteralmente dalla parte dei migranti che accoglie nel suo studio. Leggendo il saggio ci accorgiamo che dai suoi primi lavori sul bilinguismo in bambini di famiglie migranti – in cui l'autrice ci esorta a considerare la lingua madre come il fondamento e non un problema per l'apprendimento linguistico – si arriva a comprendere il valore di una *clinica del legame sociale* quale pratica necessaria per contrastare quel sentimento di umiliazione che marginalizza molti emigranti nel corso della loro vita. Non possiamo dimenticare che

* Psicopedagogista esperta in etnoclinica.

la nazione in cui Francine nasce e poi sviluppa il suo lavoro è la Svizzera, una terra in cui Max Frisch scriveva già nel 1965, in relazione alla grande migrazione di italiani che in quegli anni aveva colto questa terra, "volevamo braccia, sono arrivati uomini". La società italiana e quella svizzera sono abbastanza vicine ma, mentre noi siamo stati una terra di emigranti, la Svizzera è stata una nazione a cui molti immigrati hanno guardato e come emerge nelle narrazioni di Francine, essa è una terra che ospita ma non accoglie. "La diffidenza verso le famiglie migranti, la marginalizzazione che li precarizza giuridicamente e socialmente durante tutta la loro esistenza, scava il letto dell'irrigidimento individuale e dei pregiudizi reciproci", scrive infatti Francine. È una società che ha una visione della diversità dell'altro deficitaria o, continua Francine, "come un un fenomeno nocivo per la coesione sociale e ciò significa che indipendentemente dalla realtà dei paesi d'origine, si esige che il migrante si conformi al nostro modello standard per il quale tutte e tutti vengono considerati uguali dai servizi istituzionali sociali, scolastici, sanitari, giuridici, ecc.".

Leggendo questo testo sembra che gli *Altri* esistano in quanto tali solo quando qualcosa non funziona in loro, quel qualcosa che turba e perturba le istituzioni, costrette a questo punto a *vedere*. In questo senso la nostra società è vicina a quella svizzera, anche se le nostre storie migratorie sono diverse e quelle svizzere più precoci, le problematiche che investono i servizi, ancora oggi sono più o meno le stesse. I bambini e le famiglie arrivano a Francine perché qualcosa non funziona in loro e i suoi scritti danno magistralmente conto del suo modo di avvicinarvisi, di praticare l'*etnoclinica logopedica*, di curare il *legame* con cui si affidano a lei, nel testo riconosciamo con che sguardo li vede e li accoglie: c'è sempre un contatto umano mai assistenzialista, un desiderio d'incontro esistenziale prima che professionale, un desiderio di reciprocità, di uno scambio. C'è un filo costante in tutte le azioni di Francine e può essere sintetizzato nella parola *Riconoscimento*, in quell'azione che cerca di creare un legame attraverso la condivisione delle lingue e delle visioni del mondo che, necessariamente diverse, nello studio del professionista possono rappresentare un ostacolo e non la risorsa dei singoli o delle famiglie che vi si incontrano.

Questo è un libro che riflette il sempre maggior interesse da parte delle scienze della formazione per la costruzione di teorie che prendano le mosse da una pratica efficace e non dal tentativo di mettere in pratica una teoria. I problemi che Francine identifica sono gli stessi che ancora oggi si dibattono nelle istituzioni italiane, le sue idee e le sue pratiche sono dei preziosi suggerimenti per il lavoro del presente e del futuro.

Tuttavia, a conclusione di questa breve introduzione scritta per l'amicizia che ho verso Francine e per l'interesse che ho sempre avuto per il suo lavoro e le sue intuizioni, devo riconoscere che il suo è anche uno scritto

di denuncia dove si avverte la rabbia di una cittadina verso la sua nazione, lo sgomento e la delusione verso il modello assimilazionista svizzero, uno dei più rigidi ed escludenti: "la naturalizzazione viene attribuita molto raramente in seguito a procedure umilianti che durano decenni. Nell'ambito sociale i migranti sono oggetto di pratiche e di discorsi molto spesso denigratori e xenofobi, le discriminazioni civiche, sociali e scolastiche sono all'origine di sofferenze complesse tanto fisiche quanto psicologiche dei migranti", scrive Francine. Una denuncia la sua che mette in luce quanto l'alterità culturale non può essere disgiunta dall'alterità giuridica, che sottolinea quanto nella migrazione ci sia anche una matrice politica della sofferenza, ci dice che anche noi operatori italiani viviamo e lavoriamo dentro una cornice politica e istituzionale e che dobbiamo scegliere da che parte stare.

Prefazione

di *Alfredo Ancora**

Migrazione e Lingua sono in realtà due *parole-pensiero* che rimandano a significati e concezioni della nostra visione del mondo, del nostro *posizionamento* di fronte a determinati fenomeni. Il primo termine nel nostro Paese, ha scatenato una grancassa mediatica generando prima paura di una fantomatica invasione per poi dare origine man mano ad una vera e propria "cultura dell'odio" verso *il diverso di turno.* L'altro termine lingua, con le sue parole, rappresenta un veicolo di trasmissione di significati importanti all'interno di ogni cultura. Essa può essere utilizzata in vari modi: per curare *attraverso di esse* (ne è un esempio questo testo) ma anche per isolare per la sua "diversità" ("sono un macigno" diceva Foucault!). Attualmente ci troviamo di fronte a un tentativo di *demonizzare l'altro*, lo straniero, solo in termini di problemi o addirittura di malattie (regolarmente poi smentite dall'OMS). Si è restii a considerare il migrante come una risorsa, portatore di cultura, di visioni del mondo diverse, di tradizioni, di religioni altrettanto importanti. Gregory Bateson diceva che ogni individuo è "un prodotto culturale" che interagisce con gli altri sistemi viventi.

Questo testo occupa nel panorama italiano un posto particolare, dal momento che di *etnoclinica logopedica* intesa come "presa in carico delle turbe della comunicazione e dei linguaggi" non ci sono molti esempi. Lo statuto dell'autrice, donna pluriculturale, plurilingue (parla 8 lingue!) e migrante costituisce "una risorsa innegabile nel processo di alleanza terapeutica con i miei pazienti…". Esso raccoglie le problematiche portate dai figli di famiglie migranti emarginate due volte, per la loro provenienza e

* Psichiatra e psicoterapeuta, ha insegnato Psicoterapia Transculturale presso le Università di Trieste e Psichiatria Transculturale presso l'Università di Siena. Ha coordinato l'Unita Transculturale del Dipartimento di Salute Mentale di Roma B (III A.T.). Fra le sue ultime pubblicazioni *Verso una cultura dell'incontro. Studi per una terapia transculturale*, FrancoAngeli, 2017 (di prossima pubblicazione in Francia e Spagna).

per il loro *non riconoscimento* culturale, sociale e spesso giuridico. Dalla descrizione dei casi (Fabio portoghese, Koffi Jonas Kossi togolese, Elyas eritreo, ecc.) si può notare come ogni piano terapeutico passi attraverso la valorizzazione della cultura e della lingua d'origine. Per questo "la clinica interculturale diventa spazio di riscoperta e conferma del valore e delle potenzialità della lingua e della cultura d'origine della famiglia"… soprattutto per i bambini che come direbbe P. Bourdieu (1999)[1] sono un «*capitale culturale*». Aspetti legati al sistema linguistico-culturale, se non addirittura disprezzati, riacquistano il loro valore nei nuovi processi di apprendimento. Dice Rosenbaum "… la conoscenza e l'uso della lingua materna è fondante e imprescindibile per l'apprendimento della seconda lingua". Continua con un suggerimento per tutti gli operatori di tutti i settori psicopedagogici affinchè "… lascino perdere la dannosissima credenza della nocività della lingua materna per l'apprendimento dell'italiano. Qualsiasi squalifica della lingua e cultura materna ha delle pesanti conseguenze su tutti gli apprendimenti e quelli linguistici in particolare".

Alla sofferenza espressa da bambini e adolescenti "decontestualizzata", "etichettata", "incapsulata" in vuote categorie diagnostiche, viene dato *un senso* e allo stesso tempo un *significato* allargando gli orizzonti e attraversando "altri mondi parlati", dove le diversità e le differenze di lingue e di paesi diventano una risorsa e non solo un problema. È chiaro quanto riferisce: "Se posso farlo, utilizzo nei colloqui di famiglia la lingua nella quale si costruisce spontaneamente il pensiero… non si dicono le stesse cose nella lingua di origine che in una lingua che non si padroneggia. Il fatto di iniziare il dialogo nella lingua della famiglia che consulta permette di ridurre in parte una delle tante asimmetrie esistenti fra i migranti e gli operatori sociali, fra gli esclusi e/o in situazioni di precarietà e gli inclusi e/o membri della società/istituzione".

L'obiettivo da parte di chi deve operare in simili contesti diventa anche quello di assumere una posizione "non neutrale" nell'impiego della sua professionalità (di cui parleremo in seguito) per aiutare a ricostruire legami affettivi e sociali all'interno di una stessa famiglia che i problemi linguistici spesso hanno acuito. Infatti, quale tipo di ambiente ha trovato chi è emigrato in Svizzera? Un mondo spesso caratterizzato da ottiche segreganti più che accoglienti, chiuso all'altro, un paese autocentrato con dure regole atte ad accentuarne solo la sua autoconservazione. L'autrice lo considera xenofobo con tanta paura di affacciarsi "fuori", di osservare la presenza "dell'altro mondo", dove si è insieme *uno e molteplici*, non più unici e puri ma *meticci* con una pari dignità e rispetto ognuno per il "suo ed altrui

1. Bordieu P., *Gli usi sociali della scienza. Per una sociologia clinica del campo scientifico*, Seam, 1999.

colore". Il *meticciato* è un processo che unisce singolarità e universalità, unicità e molteplicità, similitudine e differenza. Meticcio, dal greco "metis", vuol dire saggezza, capacità di riconoscere le molteplici appartenenze, purché si enfatizzi la dimensione delle individualità. Alla luce di ciò, è molto duro convivere con tutti coloro che pensano di ritornare a sistemi autarchici, non contaminati, basati sulla *difesa della razza*! Paul Ricoeur ha scritto belle pagine sul rapporto sé/altro. Nel suo *Sé come un altro* (2011)[2] parla di *ipseità* per indicare il racconto di sé attraverso la relazione con l'altro, "e… l'idem cioè il me stesso; ognuno di noi ha l'altro dentro di sé ma fatica a riconoscerlo fuori da sé. Non lo riconosce fuori perché non lo riconosce dentro" (2011). Anche Martin Buber[3] riflettendo "sull'esperienza del Tu, del rapporto dialogico con l'altro che passa attraverso il riconoscimento dell'altro dentro di sé" (1997) ci suggerisce la via *dia-logica* – del parlare attraverso – non sopra o a fianco, come l'unica che possa rendere accessibile *all'uomo di questi tempi* (mai così attuale!) la comprensione di se stesso. *L'altro che irrompe* dentro di noi – prima che nei nostri ambulatori e studi – porta con sé tutti quegli aspetti culturali di grande ricchezza ed anche di grande complessità che *costituiscono la sua storia*. A questo proposito è illuminante l'opera di Georges Devereux del *suo approccio transculturale nella relazione* di aiuto come ben ci ricorda Alain Goussot[4]. Quest'ultimo rileva l'importanza della dimensione transculturale nel rapporto *educativo e di cura in contesti multiculturali* ricorrendo a concetti fondamentali dell'epistemologo di origine ungherese, quali il *complementarismo*[5], e il *decentramento osservativo*[6]. Quest'ultimi si rivelano utili per

2. Dal titolo originale *Soi même comme un autre. Parcours de reconnaissance*, Seuil, Paris, 1990) è andata perduto *Percorso del riconoscimento* che ne ampliava meglio il senso.

3. Buber M., "Io e tu", in A. Poma (a cura di), *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Milano, 1997.

4. Goussot A., *L'approccio transculturale nella relazione di aiuto. Il contributo di Georges Devereux tra psicoterapia ed educazione*, Aras Edizioni, Fano (PU), 2014.

5. Come è noto il maestro George Devereux – che ho avuto la fortuna d'incontrare nel mio percorso formativo – [v. A. Ancora, "Introduzione", a G. Devereux, *Etnopsicoanalisi complementrista*, FrancoAngeli, Milano, 2014 nuova edizione] sosteneva come, nella metodologia delle scienze sociali, l'approccio psicologico (l'individuo come oggetto attivo e complesso) e quello sociologico (i singoli come atomi sociali) non devono essere fra loro in un rapporto dicotomico (o l'uno o l'altro) bensì in un rapporto di complementarietà fra loro. Non è possibile, secondo Devereux, non porsi davanti a un fenomeno il problema della sua realtà in-dipendente. Ogni fenomeno, se ammette una spiegazione, ne ammette anche altre, tutte egualmente soddisfacenti anche perché, se ci fosse un'unica spiegazione, esso rimarrebbe per così dire inesplicato, anche e soprattutto se la prima spiegazione lo rende perfettamente comprensibile, controllabile e prevedibile nel quadro di riferimento che gli è proprio.

6. Infatti pensare in termini di "de-centrameno osservativo" rispetto ai fenomeni che si vorrebbe osservare entra in collisione con la nostra abitudine a voler "possedere", seguendo i dettami di una cultura sempre più invasiva, totalizzante e "centrale". Un pensiero

muoversi in un'ottica interdisciplinare abbandonando *posizioni etnocentriche* per poter allargare lo sguardo anche *alle istanze più periferiche dei nostri pensieri.*

Non è facile cogliere tutti gli innumerevoli spunti di riflessione che le pagine di questo libro *muovono.* Ne segnalo solo alcuni: 1) Come il senso del racconto diviene *narrazione clinica* 2) Le considerazioni *da una posizione scomoda – inclinata –* di chi opera in questi campi di confine fra il mandato professionale e l'impegno sociale 3) il contesto socio-culturale.

1. **Narrazione clinica.** La narrazione clinica diventa un modo per dare al sintomo un senso diverso, un modo di esprimere un disagio all'interno di un determinato contesto culturale e sociale. Sintomo dal greco[7] σύμπτωμα (avvenimento fortuito, accidentela), deriva da συμπίπτω «accadere, composto di σύν «con, insieme» e πίπτω «cadere». Quindi *quel cadere insieme* non è mai da considerare un fatto isolato dalla storia in cui *accade* e dalle difficoltà a ri-comporne i pezzi sotto la cui forma si presenta. A questo proposito dice… *non mi appoggio sulle descrizioni cliniche esterne del sintomo, dove sono l'unica a definire il quadro di referenze dell'utente.*

Quando si racconta il proprio passato, non lo si rivive, piuttosto *lo si ricostruisce.* Il che non vuol dire che lo si inventi. D'altra parte un evento non può farsi ricordo se non è carico di emozione. In tale ambito *noi siamo, soprattutto, la storia che narriamo* (e ci narriamo) di noi stessi come ben ci ricorda Bruno Callieri[8], fra i più insigni psichiatri italiani… "La nostra identità narrativa si costituisce mediante la nostra storia; essa è, insieme, accertamento di dati e narrazione creativa, fiction e storia vissuta…" (2010, pp. xvii-xxi). Il già citato Ricoeur (1990) parlava dell'uomo "come trama di una narrazione attraverso la quale scopriamo la nostra identità, piena di senso e non decifrabile". Per questo prima di avvicinarci ad ogni incontro è importante cogliere l'altro-da-noi nella sua storia; ogni storia ci appare ben presto avere un orizzonte, ed esser frutto di una connessione vivente con altre storie. È altresì vero che la narrazione non può essere disgiunta dall'ascolto nel senso dato da Jean-Luc Nancy "di dimensione acustica e sensibile *dell'intendere*". Non si costruisce mai una storia isolata: *tutto è narrazione di connessioni viventi* (Callieri, 2010, cit.).

culturocentrico o tecnicocentrico deve lasciare spazio a quello di un pluralismo di centri spostando il rapporto (ineguale) centro/periferia a quello, più equo, di rapporto fra tanti centri. È chiaro che quando si parla di pensiero e della sua centralità noi occidentali lo diamo come un dato acquisito.

7. Dal vocabolario Treccani.

8. Callieri B., "Per un recupero della dimensione narrativa in psichiatria", in Bria P., Caroppo E., Brogna P., Colimberti M.A. (a cura di), *Trattato italiano di psichiatria culturale e delle migrazioni*, SEU, Roma, 2010, pp. xvii-xxi.

I casi clinici riferiti dall'autrice diventano *storie condivise*, non solo raccolta di sintomi. Il riconoscimento dell'identità passa attraverso la valorizzazione della persona che spesso fredde pratiche vorrebbero annullare. Ecco perché qualsiasi processo di cura deve passare attraverso un recupero della dignità spesso umiliata (l'autrice ci ricorda gli estenuanti ed offensivi percorsi dei richiedenti asilo!).

La lingua d'origine può diventare un modo di conoscere, una porta per entrare nel mondo di inspiegabilità da cui è circondato chi chiede aiuto in modo sofferto e tortuoso.

2. **Riflessioni da una posizione scomoda.** È un punto fondamentale. Un *invito a schierarsi*, a prendere posizione, a non essere neutrale. Ci riguarda tutti "da vicino" soprattutto in questo momento dove "la cultura della paura", oscurantista e oppressiva, ha creato una cappa con poca aria fresca da respirare annebbiandone anche il pensiero. Il percorso seguito dall'autrice sembra toccare un po' tutti gli abitanti di questa Europa, che amano mostrarsi indifferenti al rischio di farla diventare *l'ex culla della civiltà*! L'autrice ci invita ad operare/pensare in maniera diversa e a raccogliere istanze comuni. Certamente possiamo immaginare quanto sia difficile tutto ciò in un luogo come la Svizzera, il cui modello sociale *assimilazionista,* come riferisce la Rosenbaum, "non favorisce l'apertura alla diversità, una diversità che nasce principalmente dalla precarietà giuridica e sociale che stigmatizza le persone come straniere rispetto ai "nazionali". *André Gide diceva che meno il Bianco è intelligente, più il Nero gli pare stupido…* Non tutti sanno che «lo svizzero» in quanto lingua non esiste e il fatto che sul territorio svizzero si parlino quattro lingue non significa per niente che gli svizzeri siano plurilingue. Il parlare solo la propria lingua ne restringe il potenziale comunicativo, chiudendone orizzonti e spingendo chi la usa a rafforzare sempre di più l'dea di essere autosufficiente e di non avere bisogno di un confronto con gli altri. È lo spingersi oltre, abbandonando gli imperativi istituzionali che può produrre una maggiore aderenza al processo di cura e ad ulteriore emarginazione. Ne è un esempio il caso di Fabio in cui l'autrice spiega la sua *posizione metalinguistica*: "come si muove" verso questo ragazzo portoghese di tredici anni, arrivato in Svizzera all'età di undici anni con grosse difficoltà scolastiche: "Sta per essere bocciato nella più bassa sezione della scuola dell'obbligo che ripete al momento della segnalazione avvenuta due anni dopo il suo inserimento scolastico… Riflessione metalinguistica di Fabio: per lui, una parola non è un anello del messaggio orale. Una parola equivale all'atto di «dire», alla facoltà di «imparare». Evochiamo insieme gli inizi sofferti a causa dell'isolamento e il sentimento di impotenza che accompagna l'incomprensione della lingua; le prese in giro e le osservazioni xenofobe, le sue reazioni di rabbia e di rivolta che sboccavano sulle risposte agite sotto forma di musi

e di botte. Questi comportamenti, normali e spiegabili appena vengono ricontestualizzati, vengono generalmente qualificati come «patologici» dalla scuola. Le squalifiche piovono: il ragazzo è «cattivo», i genitori «incapaci» di assicurarne l'educazione".

Questo esempio mette bene in evidenza l'atteggiamento mentale di chi non riesce a parlare, in condizioni fortemente stressanti, se non con il linguaggio dei sintomi. Allo stesso tempo viene sottolineato il modo d'interagire, di *come porsi davanti ad una persona e non solo al suo problema*! Un altro elemento da segnalare (spesso da noi non tenuto nella giusta considerazione!) è la stretta comunanza fra *l'alterità culturale e quella giuridica* che sono interconnesse: diritti, dignità culturale e rispetto per le differenze sembrano essere molte volte dimenticati se non addirittura calpestati da un sistema politico-sociale umiliante!

Alla luce di quanto detto ci interroghiamo su diversi punti. Prima fra tutti: chi è dunque l'altro? Prendendo a prestito l'omonimo titolo dell'ultimo libro dell'antropologo Marc Augè (2019)[9], M. Crosetti[10] osserva che "L'altro, gli altri, questo strano modo di chiamare noi stessi…". Non abbiamo risposte esaustive perché forse rappresenta un modo di sfuggirci, di evitarci, dove paura e sospetto possono generare *mostri*. E farci rischiare di diventare "stranieri a noi stessi" (Kristeva, 2014)[11]?

L'autrice, forte della sua esperienza professionale e umana, parla di come *il soggetto* che ci sta di fronte possa facilmente diventare *oggetto* quando non gli vengono riconosciuti i diritti umani e legislativi. È altresì importante la formazione di chi opera in questo campo e di come *l'atto di cura culturalmente sensibile* ne costituisca la base. A questo riguardo, nel testo sono riportati esempi dove la diagnosi iniziale "impastata" di pregiudizi e *dis-conoscenze* dei percorsi di emarginazione avrebbe segnato le traiettorie successive di stigmatizzazione se non si fosse presentata un'altra via, un'altra direzione da poter offrire al paziente. Nel nostro lavoro[12], impegno e passione ci uniscono alla Rosenbaum. Quando ci ricorda che "una persona che vive in due contesti culturali diversi, per esempio la casa e la

9. Augè M., *Chi è dunque l'altro?*, Raffaello Cortina, Milano, 2019. L'illustre antropologo si è sempre interessato al problema dell'altro: l'altro individuo, l'altro società, l'altro culturale, l'altro geografico.In questo suo scritto analizza "tanti altri"ed in *tanti luoghi!*

10. … L'altro, gli altri, questo strano modo di chiamare noi stessi. Stavolta il professor Augé ci punta addosso la sua lente d'ingrandimento (forse lui è un entomologo, non solo un etnologo, un filosofo, uno scrittore, un inventore di parole, forse noi siamo dei bizzarri lepidotteri col cellulare in mano), ci guarda da vicinissimo e ci dice che possiamo salvarci la vita. Alienati da troppa modernità, sballottati da troppa informazione confusa per comunicazione, centri… (M. Crosetti, *Robinson*, Repubblica, 17 /3/2019).

11. Kristeva J., *Stranieri a noi stessi*, Donzelli, Roma, 2014.

12. Ancora A., *Verso una cultura dell'incontro. Studi per una terapia transculturale*, FrancoAngeli, Milano, 2017.

scuola o il posto di lavoro, *non dice le stesse cose nelle due lingue rispettive*. Afferra il mondo, lo capisce e reagisce secondo due sistemi culturali, linguistici (e dunque mentali) diversi…" ci ricorda la ricchezza di ogni sistema culturale. Esso non può essere assimilabile e va combattuto ogni tentativo di omogenizzazione enfatizzandone sempre differenze e diversità. Questo problema apre un'altra finestra: con quale atteggiamento mentale si entra nel colloquio, nella consulenza, nella visita? Le nostre esperienze cliniche con famiglie di migranti, di formazione-covisione con operatori di diversi centri di accoglienza in Italia ci hanno fatto riflettere su quanto sia importante la formazione *di chi aiuta chi*. Ne è nata l'espressione di "operatore transculturale del terzo Millennio"[13] necessariamente di "confine", per tutto quello detto finora, per indicare *una direzione* più che una formula "ad hoc"! Un operatore capace di attraversare *dogane disciplinari* e *dogane interne* (e la Rosenbaum ne rappresenta un bel "esempio militante!"). Bruno Callieri ci chiamerebbe "indisciplinati", *fuori dalla disciplina* che permette altri sguardi, altri orizzonti, pronti a calarsi nel reale e nell'impegno sociale, consapevoli in questo momento di far parte di una "minoranza pensante" ma non certo rassegnata!

Migrazioni di parole vuol dire anche di pensieri, di persone, di emozioni, oltre che di lingue e linguaggi, di vocabolari e di spiegazioni, di traduzioni, tradizioni e tradimenti.

L'operatore del terzo Millennio, indipendentemente dal contesto in cui opera (centri di salute mentale, centri di accoglienza, studi professionali, ecc.), necessita di adeguati strumenti per un pensare/agire transculturale da unire alle proprie risorse personali e umane nel suo *therapeutic-bag* con cui va all'incontro.

Proviamo a descriverlo. Esso è un grande *movimento*, dentro e fuori, un caleidoscopio di figure e di scambi di culture che si incrociano, si scontrano, si definiscono e ridefiniscono in questo loro interagire di lingua intesa non solo meccanicamente ma anche come modalità comunicativa affettiva (la lingua del cuore, come dice l'autrice!) allo stesso tempo è importante quale "posizione" assumere quando si lavora in questi campi che vengono definiti "neutrali" (e che ovviamente non lo sono per niente). A Rosenbaum sembra molto chiara! Essa infatti propone come abbiamo già visto di scendere in campo di impegnarsi non solo da un punto di vista "tecnico". Noi la definiremmo anche "inclinata" nel senso di Hannah Arendt[14], che "ci porge verso l'esterno che ci porta fuori dall'io". È un superamento di quella *centralità dell'io* di cui siamo imbevuti e che ci crea qualche difficoltà

13. Ancora A., "L'operatore transculturale del terzo millennio: pensiero e formazione", in *Psichiatria e psicoterapia culturale*, vol. VI, n. 1, dicembre 2018.

14. Arendt H., *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano, 2013 (prima edizione 1963).

nell'abbandonare la scena per ampliare lo sguardo sull'altrui e sull'altrove. Adriana Cavarero[15] nel suo *Inclinazioni* (2013) ci suggerisce una nuova geometria dove "… in posizione dritta e verticale un soggetto che si attiene alla verticalità dell'asse rettilineo che finge da principio e da norma nella postura etica" (p. 14).

3. **Contesto.** Il suo osservatorio esperienziale le permette uno sguardo "particolare" *dall'interno* di un territorio, la Svizzera che non ha una sua lingua propria. L'autrice ci trasmette osservazioni anche *dall'esterno* di chi sa prendere le distanze per osservare meglio storture e discrepanze di una cultura che fa parte "della vecchia Europa, quella delle lingue e culture egemoniche, che ha, fino all'altro ieri, assimilato i suoi migranti, smorzandone le diversità…". Lei definisce la cultura svizzera *razzista*, con Toni Morrison[16] quando afferma che "… la razza è la classificazione di una specie, e noi siamo la razza umana, punto…" (2018, p. 17).

Il sogno svizzero: pane e cioccolata. Per noi italiani (soprattutto del Sud) per tanto tempo la Svizzera è stato il luogo più vicino dove poter emigrare. Ricordo – ero studente liceale – che alla stazione ferroviaria di Brindisi, vedevo tanti migranti che ritornavano in Svizzera dopo aver partecipato alle elezioni politiche – occasione per rientrare a casa nei loro paesi d'origine – ormai svuotati – approfittando del biglietto quasi gratuito offerto per questo avvenimento. Mi piaceva salutarli, cogliendo tutta la loro sofferenza nei loro volti ma anche la speranza scritta su i cartelli appoggiati ai finestrini dei treni Lecce-Zurigo, Lecce-Basilea ecc.: "non fateci più partire, votate per il partito comunista…!".

"È altrettanto vero che qualcuno riusciva a realizzare il "sogno svizzero" e tornare durante le festività in una grande auto con targa Svizzera, da mostrare con soddisfazione ai paesani che fino ad allora conoscevano quel simbolo (la croce rossa) solo come logo della pubblicità dell'amaro Unicum.

Immancabili i doni che tutti si aspettavano: sigarette e cioccolata! (Gli orologi erano troppo cari!).

L'immagine della Svizzera era legata a questi due oggetti (insuperabile il film di Franco Brusati *Pane e cioccolata* del 1973) ma anche a un luogo dove trovare, con molta fatica, le risorse economiche per realizzare un giorno il ritorno in una propria casa grande che avrebbe riunito tutta la famiglia. Un sogno realizzato a metà. Spesso i figli in qualche modo integrati, avrebbero fatto altre scelte.

C'erano anche altri fattori che hanno caratterizzato i processi migratori. Insieme alle "valigie di cartone" gli emigrati portavano anche credenze, tradizioni, suggestioni e sofferenze di tutti i tipi anche psichici.

15. Cavarero A., *Inclinazioni*, Raffaello Cortina, Milano, 2013.
16. Morrison T., *L'origine degli altri*, Frassinelli, Milano, 2018.

Michele Risso[17], maestro della psichiatria transculturale italiana, scrisse *Verhexungswahn* (1964) insieme allo psichiatra svizzero M. Böker in cui raccolse le problematiche relative al mondo della magia (fatture, malefici ecc.) inserendole nel *contesto culturale*[18] in cui avvenivano, intessuto di prodigi e di pratiche rituali, veri dispositivi protettivi al malessere causato spesso dall'emigrazione. Quest'ultimo quadro descritto ci vuol riportare alla memoria che l'Italia è stato un paese da cui sono migrati milioni di persone e che il suo passato e le sofferte esperienze non giustificano le chiusure ed i respingimenti attuali!

Infine, ritornando all'esperienza maturata dall'autrice in un lavoro più che trentennale, vengono sempre fuori in ogni caso descritto oltre alle difficoltà linguistiche fra la *lingua madre e la seconda* anche il quadro culturale, familiare e sociale in cui il disagio si manifesta. *Il contesto non fa solo da sfondo: diventa parte preponderante di ogni traiettoria terapeutica*. Non c'è nessuna remora da parte di Rosenbaum a rimarcare nella descrizione di ogni caso a Lei presentato le politiche criticabili dell'accoglienza per nulla desiderosa di venire incontro alla persona. Dai racconti riportati sembra più importante seguire regole e rigidi protocolli istituzionali per riaffermare orientamenti diagnostici sommari e spesso superficiali che ad andare ad esplorare ipotesi "altre" e forse "scomode". Il lavoro dell'autrice vuole *scantonare* – è il caso di dirlo – per uscire *dai quattro Cantoni* senza avere paura del mondo!

17. Risso M., Böker W., *Verhexungswahn*, Karger, Basel, New York, 1964 (poi tradotto in italiano – un po' liberamente – con *Sortilegio e delirio*, Liguori, Napoli, 2000.) Risso effettuò importanti ricerche fra gli emigrati italiani ricoverati in cliniche e ospedali psichiatrici della Svizzera Tedesca, tra il 1946 e il 1960. I suoi studi, raccolti sotto il titolo di Verhexungswahn (1964) (un neologismo che lui amava tradurre con l'espressione"delirio di fattura") di cui mi regalò la copia dell'originale (anche per invogliarmi ad apprendere "il tedesco"!) descrivono un panorama unico nella pur vasta letteratura di cui si dispone. Nei deliri degli emigrati è possibile cogliere il nodo che lega quel senso di sradicamento, emarginazione e sofferenza che blocca ogni possibile orizzonte, causando la crisi della presenza. Risso considerava con molta attenzione il contesto culturale e sociale in cui questi disturbi si manifestavano, sottolineando soprattutto l'atteggiamento della comunità italiana, pronta più a comprendere che a emarginare chi si sentiva colpito da una fattura.

Infatti di fronte a un disturbo "culturale", come poteva essere una fattura o uno stato di agitazione psicomotoria ben individuato, non veniva chiamato il 118 locale! La persona affetta da questo stato veniva prima accolto, poi riconosciuto il suo male e infine, una volta "spiegato", veniva cercata la cura e la persona culturalmente sensibile, ed esperta in questa problematiche.

18. Sulla descrizione dei contesti magici nella cultura del Sud rimane insuperabile l'opera di Ernesto de Martino, *Il mondo magico prolegomeni a una storia del magismo*, Boringhieri, Torino, 1973 (prima edizione 1948).